

Siamo affamate di tempo. Infermiera che lavoro di notte, di giorno e nei giorni festivi in ospedale, ricercatrice all'università, docente che passo, oltre alle ore di lezione o di ricerca, tante ore in biblioteca; operaria che lavoro secondo i ritmi ed i tempi decisi dall'impresa; segretaria in uno studio di professionisti o in un ufficio, insegnante che mi porto i compiti da correggere a casa, commessa che esco dal negozio e trovo tutto chiuso; giornalista che sono sempre in giro perché mi piace il mio lavoro, lavoratrice a domicilio che mi ritrovo matasse e tomale anche sul tavolo di cucina e lavoro a tutte le ore, bracciane che, quando il caporale mi ingaggia, faccio ore su un pulmino traballante per arrivare sul posto di lavoro; dirigente d'azienda che per affermarmi devo essere sempre a disposizione; io medico, io interprete, io dirigente d'azienda o di ufficio, io avvocato, io contadina coadiuvante e capo-azienda, tutte noi, al lavoro, nella professione che abbiamo scelto, in un lavoro stabile o in attività temporanee e occasionali che ci danno da vivere, tutte noi aggiungiamo altri mille lavori per la casa, per i bambini, per i nostri cari (mariti, fratelli, compagni di vita, genitori), impieghiamo ore e ore nei lavori domestici e nell'occuparci degli altri, a sbrigare pratiche negli uffici, a parlare con gli insegnanti dei figli a far le file per fissare gli appuntamenti all'ambulatorio e chi più ne ha più ne metta.

Siamo affamate di tempo. Il tempo non ci basta mai; quasi mai abbiamo tempo sufficiente per noi stesse. Certo, una parte rilevante di questo lavoro dovrebbe farlo la società. Abbiamo bisogno di più asili nido (e quelli che ci sono dovrebbero avere caratteristiche e orari più rispondenti alle nostre esigenze), di scuole per l'infanzia a tempo pieno, punti di incontro per i ragazzi fuori dell'orario scolastico, centri anziani, soggiorni di vacanze, assistenza domiciliare.

Abbiamo bisogno di tutte queste cose soprattutto in quelle parti d'Italia - pensiamo al Mezzogiorno - dove mancano quasi del tutto. Le abbiamo chieste e le continuiamo a chiedere.

Ma per quanti servizi sociali esistano rimane una parte del lavoro di cura che non può essere socializzato e di esso fanno parte attività che, qualche volta, ci darebbero anche gioia e soddisfazione. Spesso però persino per la vita degli affetti il tempo ci manca. E non perché non sappiamo organizzarci; dipende dagli altri, dall'orario di lavoro, da quello dei negozi, degli uffici, delle scuole, dal traffico e dai trasporti. Ben di rado dell'uso del tempo siamo noi a decidere.

Non chiediamo di essere aiutate a conciliare al meglio i nostri diversi lavori. Chiediamo che tutti i lavori, compresi quelli delle donne, siano condivisi dagli uomini.

Il tempo nell'arco di vita

Tutta la nostra vita è condizionata da un modello che non tiene conto del fatto che siamo donne.

È davvero così «naturale» che finché si è giovani si sia impegnati nella scuola, nell'università e in altre attività di formazione; che poi - se si ha la fortuna di trovar lavoro - si lavori tutti i giorni, tutta la settimana, per undici mesi, per 25 o 40 anni, fino al momento di andare in pensione?

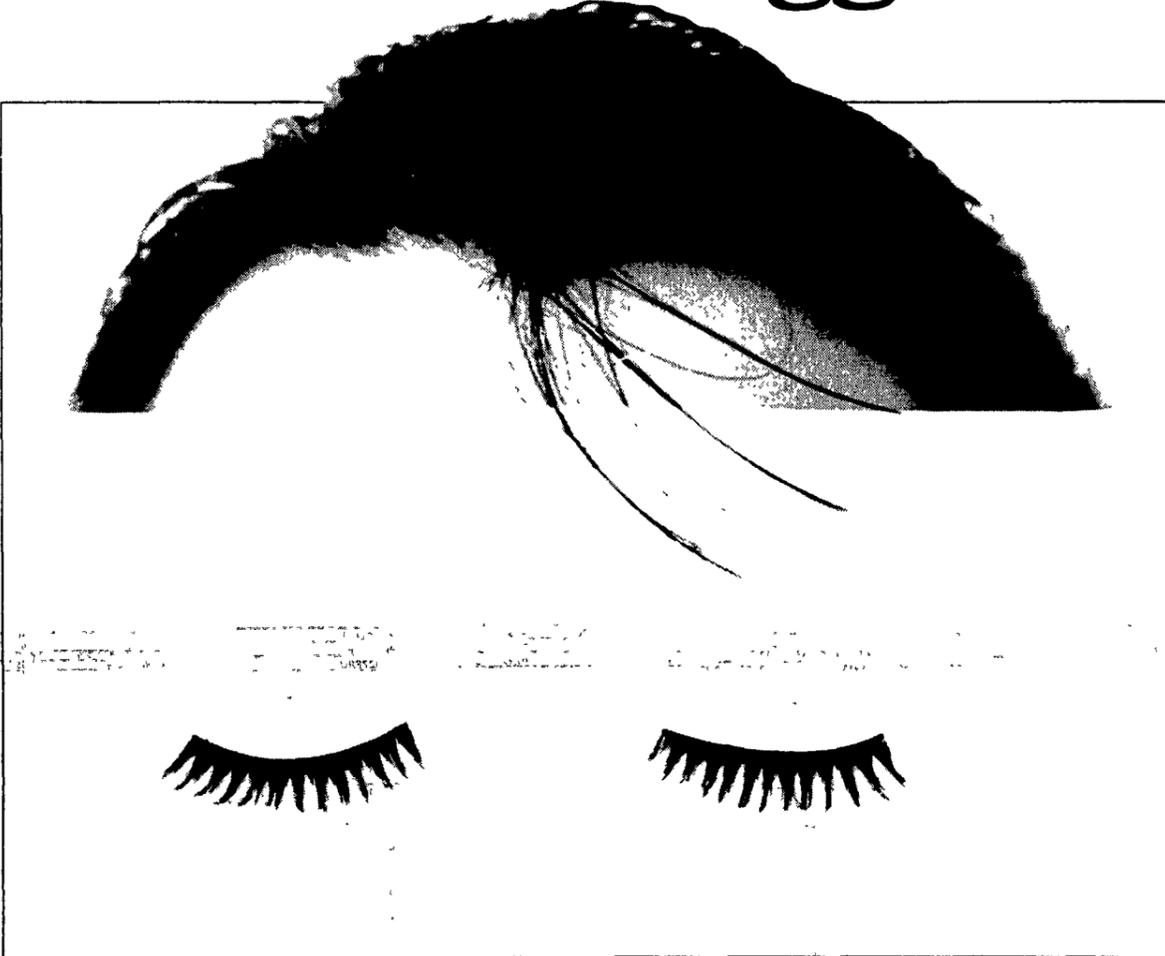
Cominciamo a pensare di no, ad accorgerci che questo modello, in realtà, è pensato e fatto dagli uomini o per gli uomini e che a noi, non bacia. Quante donne nel passato e ancora oggi abbandonano il lavoro al momento della nascita dei figli o lo ricercano, spesso invano, quando i figli sono cresciuti? Quante donne pur di non lasciare il lavoro o l'impegno culturale si sobbarcano volentieri una vita di vere e proprie acrobazie? Quante se vogliono vincere un concorso pubblico, affermano nella professione di avvocato o di medico, nella magistratura, magari nella vita politica, sono ridotte a scegliere di non avere figli o a rinviare la maternità ad un'età avanzata, biologicamente meno feconda o più rischiosa sia per la gravidanza che per il nascituro?

Questo è un esempio che dimostra quanto il modello di organizzazione della società e del lavoro sia maschile: violenta addirittura l'orologio biologico della donna.

Come meravigliarsi allora che ci siano donne che rifiutano di vivere come i maschi, o non se la sentono di sobbarcarsi la fatica della «doppia presenza»? Che preferiscono essere solo casalinghe, anche se questa «scelta» costa sia in termini di reddito che in autonomia personale? Tutto questo è deciso dagli uomini e quindi si può cambiare: il tempo della vita si può scandire in un modo più consona a tutte le complesse esigenze della persona, perché ciò che va bene per noi può rendere migliore la vita di tutti, anche la vita degli uomini: studiare, lavorare, pensare a sé stessi, amare e aver cura degli altri, arricchire le proprie esperienze e conoscenze, fare sport, viaggiare, partecipare alla vita culturale, impegnarsi socialmente e politicamente. Una vita a tante dimensioni e non una vita a

**Nella nostra società l'organizzazione del tempo è neutra?
No, il solo tempo riconosciuto pubblico è quello, maschile, del lavoro.
Le comuniste propongono un testo di iniziativa popolare
Ecco perché l'esperienza femminile chiede di scrivere un nuovo diritto**

L'orologio delle donne diventerà legge?



«tempo unico», quello del lavoro.

Sappiamo che i propositi di compiere una vera e propria rivoluzione culturale. I padri lavoratori dovrebbero cominciare a diventare dei lavoratori-padri. Le imprese devono pensare a un'organizzazione del lavoro che non sia modellata esclusivamente sulle esigenze della produttività e del profitto e plasmata su un'ipotesi di lavoratore a totale disposizione dell'azienda e senza altro obbligo che quello di lavorare e guadagnare.

Lo Stato deve adeguare le destinazioni delle risorse finanziarie e degli interventi in modo che siano riconosciuti il tempo del lavoro di cura, ma anche i diritti autonomi dei bambini, degli anziani, delle donne, e deve costruire i servizi sociali necessari.

Noi proponiamo quindi una politica (che abbiamo chiamato «nuovo ciclo di vita») che combini momenti di lavoro già durante il periodo scolastico e preveda momenti di formazione e studio, congedi parentali e familiari e per motivi personali nell'arco della vita lavorativa.

Vogliamo cioè che una persona (uomo o donna) abbia la possibilità di distaccarsi temporaneamente dal suo lavoro per ricominciare a studiare, per stare a giocare con un figlio, per fare compagnia a un familiare anziano o malato, per rqualificarsi o anche solo perché vuol riflettere sulla propria vita. E che possa farlo mantenendo il posto di lavoro, senza decurtazioni rilevanti del suo reddito, senza perdere i diritti sanitari e previdenziali, senza compromettere la sua carriera.

A tal fine proponiamo che ogni lavoratore e lavoratrice abbia diritto al congedo parentale per occuparsi dei propri figli: un periodo di congedo dal lavoro che può arrivare fino a un massimo di 12 mesi ed è utilizzabile, tutto insieme o frazionato, entro il compimento dell'undicesimo anno di età del bambino. Nel caso che il figlio sia portatore di handicap o che ci sia, nella famiglia, un solo genitore, la durata massima del congedo è elevata a 24 mesi.

Ci sono però anche emergenze nella vita: figli, che passano una crisi adolescenziale; un anziano, un malato grave, un lutto ecc., cioè tutte quelle situazioni che richiedono una particolare presenza affettiva.

Per questo proponiamo di istituire anche un congedo per motivi familiari: cioè il diritto di assentarsi dal lavoro, per periodi di non oltre 30 giorni ogni due anni di lavoro prestato.

Sia il congedo parentale che il congedo per motivi familiari vogliono essere una forma di riconoscimento del fatto che il tempo della cura è un tempo socialmente utile, produttivo quanto quello di mercato. Per questo pensiamo che durante questi congedi si abbia diritto ad un reddito, che una parte di tale reddito sia pagato dallo Stato e che i datori di lavoro debbano contribuire.

In pratica, durante i congedi parentali o per motivi familiari, i lavoratori e le lavoratrici dovrebbero percepire un reddito minimo garantito pari al 50% della retribuzione media nazionale. Inoltre essi dovrebbero aver diritto, se vogliono, di integrare tale reddito minimo fino al 100% della propria precedente retribuzione, prelevando una parte della propria futura liquidazione (indennità di fine rapporto).

Se il tempo per la cura ha un valore per tutta la società, allora il diritto a prestare cura deve essere riconosciuto anche agli uomini e alle donne che non hanno un rapporto di lavoro dipendente (disoccupati e disoccupate, studentesse, casalinghe) o a quelli e quelle che svolgono lavoro autonomo (artigiani e artigiane, esercitanti, coltivatori e coltivatrici, professionisti e professioniste).

I primi hanno tempo per la cura, ma non il reddito corrispondente. I secondi possono decidere di sospendere temporaneamente la propria attività, ma in tal caso o restano privi di reddito o devono farsi sostituire da altri.

Noi proponiamo che tutti i cittadini e le cittadine che non hanno un lavoro dipendente (ivi compresi gli immigrati e le immigrate extracomunitari che risiedono nel nostro paese) abbiano diritto, per dedicarsi alla cura parentale, al reddito minimo garantito erogato dallo Stato nella stessa misura dei lavoratori e delle lavoratrici dipendenti, per un periodo di tempo corrispondente al congedo parentale, cioè per un massimo di 12 mesi da utilizzarsi entro il compimento dell'undicesimo anno di età del bambino.

Anche i lavoratori e le lavoratrici autonome dovrebbero aver diritto a percepire nella stessa misura e per gli stessi periodi di tempo il reddito minimo garantito per la cura parentale. Essi dovrebbero, però, alimentare un fondo con i contributi versati dalla rispettiva categoria, come si

fa oggi per pagare l'indennità di maternità.

Sappiamo bene che non basterà una legge a redistribuire tra i sessi il lavoro di cura: quanti uomini chiederanno i congedi parentali o familiari? Occorre - lo abbiamo detto - una rivoluzione culturale.

Un ruolo decisivo potrebbe essere svolto dalla scuola. Ma si potrebbe fare anche altro. Perché non proporre, ad esempio, di utilizzare a questo fine la leva militare o l'istituzione di un servizio civile? Ai ragazzi di leva si potrebbe far prestare un certo numero di mesi (tre) in «attività di cura» - dagli asili nido all'assistenza domiciliare agli anziani - mettendoli a disposizione dei Comuni, delle Usl e delle associazioni riconosciute.

Un ciclo di vita diverso dall'attuale vuol dire però soprattutto poter usare il tempo per sé senza dover aspettare il tempo della pensione.

Ci sono momenti in cui il lavoro, l'ambiente in cui lo si svolge, diventano insopportabili. C'è chi può scoprire a un tratto di aver scelto, o più spesso, «trovato» un lavoro che non corrisponde più alle proprie attitudini e aspirazioni.

E, comunque, se il tempo è mio, è mia la vita, perché non devo averne per vedere il mondo e per fare mille altre cose?

Ma vuol anche dire tempo per la formazione, la qualificazione e lo studio.

Esistono già diritti alla qualificazione conquistati nei contratti o dalle leggi. Talora è il datore di lavoro che ha bisogno di una nostra qualificazione per esigenze di rinnovamento tecnologico. Ma in questo caso si tratta di una prestazione lavorativa e come tale vogliamo che continui ad essere considerata e retribuita. Ci sono però lavori senza sbocco. Si può passare tutta una vita a fare panini in un fast-food, senza alcuna prospettiva? Ci sono lavori anche gratificanti - le maestre giardiniere che stanno coi bambini in una scuola per l'infanzia per esempio - che, col passar degli anni, possono diventare estenuanti. Anche un insegnante di scuola secondaria superiore può aver voglia di tornare all'Università.

Noi proponiamo che i lavoratori e le lavoratrici, dopo aver prestato la loro opera per almeno 7 anni di lavoro (come i docenti universitari) abbiano diritto a un anno di congedo.

In sostanza è un'aspettativa che si deve poter chiedere senza specificare i motivi per cui la si richiede, ma senza perdere il diritto al mantenimento del posto di lavoro. Non una concessione del datore di lavoro, ma un diritto.

Ma questo tempo si dovrà restituire, ritardando l'età della pensione, lavorando cioè un anno in più per ogni anno di congedo personale goduto, lavorando insomma più a lungo quando si è più anziani per avere più tempo per sé quando si è più giovani.

Poché questo è un tempo per sé, è anche a carico di chi lo chiede: non possiamo pretendere dallo Stato o dal datore di lavoro (che dovrà provvedere ad assumere un altro lavoratore in sostituzione di quello che si assenta) di pagarci durante il congedo.

E tuttavia un tempo per sé senza reddito non servirebbe a nulla. Proponiamo perciò che durante questi congedi il lavoratore e la lavoratrice possano attingere alla liquidazione, o ricevere una somma (da restituire pagando anche l'interesse) dal proprio istituto previdenziale.

Il tempo nel lavoro

Legislatori, datori di lavoro, sindacalisti pensano solo e sempre a 3 tempi: l'orario di lavoro, il tempo di riposo, il tempo «libero».

Per decenni l'obiettivo dei lavoratori è stato quello di ottenere 8 ore di lavoro, 8 di riposo e 8 di tempo libero. Ma non è mai esistito il tempo «della cura». Ed è per questo che noi donne non abbiamo tempo libero: il nostro «tempo libero» è pieno di un altro lavoro.

È per questo che proponiamo che l'orario legale (quello fissato per legge) di lavoro sia ridotto a un massimo di 35 ore alla settimana per tutti i lavoratori, lavoratrici e privati. Per questo vogliamo che nei contratti si fissino orari di lavoro giornaliero che lascino tempo non solo per la cura e il tempo libero, ma anche per la vita. Per questo chiediamo orari che (flessibilità, articolazione) consentano di conciliare le esigenze della produzione, dell'erogazione dei servizi con quelle della vita privata. Vogliamo evitare che gli orari «reali» siano poi diversi da quelli fissati nella legge e nei contratti: bisogna che il lavoro straordinario (quello che si fa in più dell'orario) torni ad essere veramente

«straordinario», non la regola, ma l'eccezione. Chiediamo perciò che sia volontario, che non superi due ore al giorno e otto ore alla settimana e che i sindacati lo contrattino coi datori di lavoro, facendo salve le esigenze individuali.

In ogni caso, vogliamo avere il diritto di recuperare, in altri giorni, il tempo eventualmente lavorato in più. Dobbiamo aver diritto, tutte e tutti, sia nelle piccole che nelle grandi aziende, pubbliche o private, ad almeno quattro settimane di ferie pagate, ma vogliamo anche poter scegliere quando poter andare in ferie almeno per due settimane.

Sappiamo che possiamo lavorare di giorno e riposare, amare e divertirci di notte solo se qualcuno lavora di notte: pensiamo ai treni, agli ospedali, ai ristoranti, ai panifici, ai giornali, etc. Si tratta di servizi di pubblica utilità; ma non vogliamo che si faccia di notte ciò che si può fare di giorno, specialmente quando si tratta di merci. In ogni caso riteniamo giusto almeno mantenere il diritto per le lavoratrici dell'industria a non lavorare la notte. E quando si fanno le eccezioni (attraverso gli accordi sindacali) la singola lavoratrice deve aver diritto di rifiutare di prestar lavoro la notte. E anche per chi non può non lavorare la notte, la legge deve prevedere il diritto ad alternare lavoro di notte e lavoro di giorno, il diritto ad un intervallo di tempo tra un turno di notte e l'altro. E per chi lavora di notte (e di domenica e nei giorni festivi) ogni 8 ore di lavoro devono dar diritto a un recupero di tempo (non lavorato) del 20%.

Molti lavori sono faticosi, pesanti, logoranti: chi li fa deve poter avere più tempo per riposare, sia nell'orario giornaliero e settimanale che nelle ferie, oltreché il diritto ad anticipare l'età della pensione. È ovvio che la legge vuol garantire una base di diritti: questo non vuol dire che non si possano stabilire condizioni migliori negli accordi sindacali.

Tutte queste proposte servono a liberare tempo ma servono anche a creare nuovo lavoro per tante ragazze che lo cercano, per tante che sono ancora casalinghe per forza. Ci possono essere altre soluzioni, lo sappiamo. C'è chi propone il part-time o il job-sharing. In questo caso, il problema è che esso sia volontario e non imposto e che anche a queste forme di lavoro siano garantite adeguata protezione previdenziale e tutela sindacale.

A noi non sembra però una buona soluzione. Dove esiste ed è diffuso, sono soprattutto le donne a praticarlo; esso diventa così un modo per «conciliare» il lavoro della donna con le attività familiari e domestiche; un mezzo per non redistribuire i lavori tra i sessi e riconoscere il valore sociale del tempo della cura, un mezzo per non fare i servizi sociali. E per questo che, secondo noi, la via maestra sta nel ridurre l'orario di lavoro per tutti, uomini e donne.

Il tempo delle città

I tempi delle città sembrano fatti per farci dispetto. Per molte di noi, quando usciamo dal lavoro, tutto è chiuso: posta, banca, Usl, uffici comunali, spesso persino i negozi. E mai possibile che per pagare un conto corrente o parlare con gli insegnanti del proprio figlio si debba (quando ce lo danno) prendere un permesso dal lavoro?

Forse si pensa che le donne siano ancora tutte casalinghe e che quindi ogni lavoratore abbia alle spalle qualcuna - una moglie, una madre, una sorella - che mentre lui è al lavoro può occuparsi di tutto il resto. Ma possibile che non ci si renda conto che tante di noi, e siamo sempre più numerose, studiamo, lavoriamo, esercitiamo una professione? Ed è possibile che anche la casalinga debba essere sempre a disposizione dell'orario della scuola, di quello del marito, di quello del medico, di tutti gli orari degli altri?

Sappiamo anche noi che quegli orari di servizio corrispondono spesso all'orario di altri lavoratori e lavoratrici, e soprattutto di lavoratrici: ma anche loro avranno gli stessi problemi quando devono rivolgersi a un ufficio diverso da quello in cui lavorano... o no?

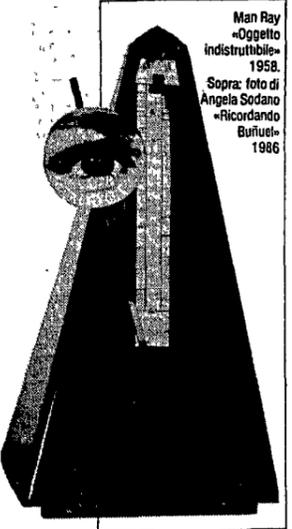
Ci siamo domandate chi decide, questi orari e questi tempi di lavoro. Abbiamo scoperto che non c'è nessun coordinamento; alla scuola pensa il provveditore (forse il ministro); ai negozi il prefetto; alle banche, le amministrazioni degli Istituti crediti; agli uffici statali, lo Stato; agli orari degli autobus, dei tram, della metropolitana, le aziende di trasporto; e via all'infinito. Quando va bene, decidono dopo trattative coi lavoratori dipendenti: così, per esempio, il calendario degli asili-nido è nel contratto dei dipendenti degli enti locali. Insomma non c'è un orario della città, fatto per chi ci vive.

E anche questo, se ci fermiamo a riflettere, non è un caso, non è solo disorganizzazione o incompetenza. Risponde a un modello preciso, quello di una città pensata dai maschi, di una città fatta per chi produce. Una città in cui le donne, i loro lavori, sono invisibili, cancellati. Se partissimo proprio dalle nostre esigenze per ridisegnare i tempi delle città? Per farlo noi pensiamo che occorrono almeno due cose: che qualcuno abbia l'autorità di coordinare; che chi deve usare il tempo e i servizi, cioè gli utenti, abbia voce in capitolo.

Noi proponiamo perciò (anche in base all'esperienza che, non a caso, è stata avviata da una donna sindaco, di Modena) di affidare al Comune il potere di ordinare e coordinare tutti gli orari della città mediante un piano regolatore dei tempi; e di stabilire che negli accordi collettivi tra datori di lavoro e lavoratori, per quelle parti che incidono sulla organizzazione dei servizi e sugli orari, ci sia una terza parte contraente che partecipa alla trattativa con pari dignità: gli utenti.

È ancora, poiché si parla di autonomia impositiva dei Comuni, cioè del fatto che per migliorare e estendere i servizi i Comuni possano imporre delle tasse, una parte di queste tasse non potrebbe essere pagata in tempo anziché in denaro? Ci spieghiamo meglio: non si potrebbe chiedere ai cittadini di dedicare un po' di tempo e di lavoro volontario per integrare e rendere flessibili i servizi resi alle persone dagli enti locali?

E infine c'è anche il tempo che ci viene rubato: è tutto quello che si spreca nei tempi lunghissimi della pubblica amministrazione che rendono spesso estenuante l'attesa di una «carta» che serve a esercitare un nostro diritto. Non si potrebbe fare almeno un piccolo passo? Anticipare, per esempio, una parte della riforma dell'ordinamento delle autonomie locali? Non si potrebbero autorizzare i Comuni a derogare le norme vigenti per rendere più semplici e rapide le procedure amministrative?



Testo a cura della Commissione Femminile Nazionale del Pci